

## L'Italia e la crisi del secolo XIV

da G. Procacci, *Storia degli Italiani*, vol. I, Laterza, Bari, 1968

*Nella pagina che segue G. Procacci delinea i caratteri generali della crisi che investì l'Europa nel secolo XIV. Questa crisi parte dalle campagne. Lo storico sottolinea la fine di quella fase espansiva dell'agricoltura, che aveva reso possibile la continua crescita demografica del XIII secolo; tuttavia, la sopravvenuta impossibilità di procedere ad ulteriori dissodamenti e di mettere a coltura nuove terre, creò uno squilibrio alimentare che pose a rischio la sopravvivenza dell'umanità. Ritornò lo spettro della carestia, «terribile ad esempio fu quella che raggiunse la fase più acuta negli anni 1315-17», rendendo vulnerabile l'Europa ai colpi della grande epidemia di peste del 1348.*

*Anche l'Italia risentì drammaticamente della crisi: si chiedeva alla terra più di quanto essa non fosse in grado di dare. L'agricoltura italiana dell'età comunale era un'agricoltura di sussistenza, tecnicamente arretrata, costretta a fare i conti con un clima spesso difficile. «Un sovraccarico di uomini su di una terra sfruttata fino all'ultima caloria e fino all'ultima zolla: anche in Italia, e forse in Italia più che altrove, vi erano dunque le premesse perché l'aggressione della peste producesse larghissimi vuoti e operasse profondi sconvolgimenti. E infatti così fu».*

La dinamica della crisi generale che investì la società europea nel corso del secolo XIV ci è nota, almeno nelle sue linee generali. Anch'essa, come tutte le ondate di fondo che sconvolsero l'economia e la società medioevale, prese origine dalle campagne. Tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, la fase di espansione iniziata in esse attorno all'anno Mille raggiunse il suo punto di saturazione e di rottura. Fino ad allora era stato infatti possibile eludere o attutire la pressione demografica di una popolazione in costante aumento, ricorrendo al dissodamento o alla messa a coltura di sempre nuove aree in precedenza incolte e allargando continuamente i confini dell'insediamento umano sul suolo. Ma con il passare del tempo i margini di questa possibilità si erano venuti facendo sempre più ristretti e agli inizi del secolo XIV in molte parti d'Europa il limite di quelle che potremmo chiamare le terre «marginali» era già stato raggiunto, se non oltrepassato. Senza contare che stavano venendo al pettine i nodi provocati da uno sfruttamento della terra condotto spesso in maniera irrazionale e di una agricoltura che in più di un caso non differiva molto da una rapina del suolo. Ne risultava che l'equilibrio alimentare dell'umanità dell'epoca, che rimaneva malgrado tutto il suo problema numero uno, se ne trovò sbilanciato e turbato. La carestia era sempre stata una minaccia incombente per la società medioevale, ma a partire dai primi decenni del secolo XIV, per la frequenza delle sue apparizioni e per l'ampiezza delle zone interessate, essa lo divenne ancor più. Terribile ad esempio fu quella che raggiunse la fase più acuta negli anni 1315-17.

Quello degli inizi del secolo XIV era insomma un mondo sovraffollato e le generazioni che ebbero la sventura di viverci erano generazioni sottoalimentate e, come tali, più vulnerabili da parte dei flagelli cui periodicamente era esposta l'umanità di allora. Ciò

spiega l'estrema virulenza con cui dilagò attraverso tutta l'Europa, dall'Italia alla Scandinavia, la grande peste del 1348, la terribile «morte nera». Si è calcolato, per quanto siffatti calcoli possano essere attendibili, che circa un terzo della popolazione dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra perisse a causa di essa. Tali drastiche riduzioni nel numero degli uomini e delle bocche non valsero ad alleggerire granché, almeno in un primo tempo, la situazione alimentare delle popolazioni superstiti, accompagnata come fu dall'abbandono di intere aree coltivate. In conseguenza della «morte nera» il paesaggio agrario e lo stesso insediamento umano di larghe zone dell'Europa risultò letteralmente sconvolto e in molte parti di essa le colture tornarono a retrocedere di fronte al bosco e alla palude. Per decenni gli uomini del secolo XIV continuarono a vivere nella terribile spirale del circolo vizioso tra carestia ed epidemia e la peste tornò a visitare a più riprese ora questa, ora quella regione.

Il nuovo equilibrio alimentare, sociale e politico che alla fine venne faticosamente e gradualmente raggiunto dovette esser pagato al prezzo di gravissimi sconvolgimenti e crisi. In nessun altro periodo della storia europea le manifestazioni di instabilità sociale, le rivolte cittadine, le *jacqueries* e guerriglie nelle campagne, il banditismo dei nobili ridotti a vivere alla ventura, o quello degli eserciti smobilitati che vivevano di saccheggi presentano un carattere così endemico. In nessun periodo soprattutto la guerra divenne un fenomeno pressoché permanente, la cornice entro la quale si iscrivevano tutte le incongruenze e tutte le contraddizioni di una società in disgregazione e alla disperata ricerca di un nuovo assetto. Che altro è la guerra dei Cento anni se non la fenomenologia delle contraddizioni e delle crisi, che per un secolo attanagliarono la società inglese e quella francese?

Questo lo schema generale della crisi dei

secoli XIV e XV. Che posto ha in essa l'Italia? E come, con che incidenza e con che scarti, essa vi si colloca? Sono interrogativi cui il difetto di ricerche e di dati a nostra disposizione non facilitano certo una risposta. Cerchiamo tuttavia di fornirne almeno una approssimativa, ripensando, sulla base dello schema testé tracciato, le grandi linee della storia della penisola nel periodo in questione.

L'Italia alla fine del Duecento era tornata ad essere un paese densamente popolato e con un insediamento umano molto fitto [...] Un calcolo necessariamente approssimativo permette di fissare la popolazione totale della penisola tra i sette e i nove milioni. Nella parte settentrionale e centrale del paese una porzione cospicua, e in certi casi assai cospicua, di questa popolazione viveva nelle città. A Bologna ad esempio su 17.000 anime che risiedevano nel contado ve ne erano 12.000 entro le mura della città, in una proporzione cioè di sette cittadini per dieci campagnoli. A Padova tale proporzione era di due a cinque, a Perugia di cinque a otto, a Pistoia di uno a tre; in talune zone addirittura il rapporto fra città e campagna si invertiva ed esso a San Gimignano era di tre a due e a Prato di tredici a dieci.

Questa densità dell'insediamento umano e di quello urbano in particolare (si pensi che la produzione del suo territorio bastava ad esempio a sfamare Firenze soltanto per cinque mesi all'anno e che città come Venezia e Genova dovevano essere approvvigionate prevalentemente dall'estero e per via mare) si risolveva naturalmente in una forte pressione, esercitata sull'agricoltura e sulla terra, alla quale si richiedeva spesso di produrre più di quanto essa fosse in grado di dare. Certo non erano mancati nell'età comu-

nale esempi ed episodi di progresso e di razionalizzazione agraria e non è certo un caso che la regione in cui le opere di bonifica e di irrigazione avevano avuto un carattere più intenso e più programmatico – la Lombardia – sia stata quella che, come vedremo, uscì non solo indenne, ma anche più prospera dalla crisi dei secoli XIV e XV. Tuttavia nel complesso l'agricoltura italiana dell'età comunale era rimasta un'agricoltura di sussistenza, caratterizzata da una grande diffusione della coltura promiscua, da uno scarso sviluppo dell'allevamento e quindi della concimazione e da un livello tecnico che, tranne alcune zone della Pianura padana, rimaneva in sostanza ancora quello descritto dagli agronomi romani. A ciò si aggiungano le limitazioni del clima che, con le sue estati secche, rendeva difficili o poco redditizie nella maggior parte della penisola le semine primaverili, condizionando così il ritmo delle rotazioni, e i guasti delle alluvioni autunnali e primaverili. Di queste ultime erano però responsabili anche gli uomini, che praticavano già allora dei disboscamenti indiscriminati. Oltre che di cereali le città italiane erano infatti delle divoratrici di legno. Si pensi che Milano alla fine del secolo XIII consumava 150.000 some di legna da ardere all'anno, e che Pisa e Genova furono costrette a importare assai per tempo il legno necessario alla costruzione delle loro navi, dopo aver esaurito le risorse disponibili nelle montagne vicine.

Un sovraccarico di uomini su di una terra sfruttata fino all'ultima caloria e fino all'ultima zolla: anche in Italia, e forse in Italia più che altrove, vi erano dunque le premesse perché l'aggressione della peste producesse larghissimi vuoti e operasse profondi sconvolgimenti. E infatti così fu.